

Uno dei sogni impossibili dell'uomo è l'eternità.

Ne va matto, il genere umano: la studia, la anela, ne è preoccupato e illuso da quando ha smesso di adorare il sole o gli eventi straordinari che gli permettono di vivere e stupirsi ed è passato a un culto meno concreto, che gli fa adorare idoli o forme e entità misteriose, soprannaturali. Gli dèi, per capirci. E non sto utilizzando il verbo capire a caso. Già Epicuro, rappresentante di un popolo che ha dato vigore e sostanza al mondo antico, e adorava capire, diceva che «se dio vuole togliere il male dal mondo ma non può è impotente; se può toglierlo ma non vuole, è crudele. Poiché nessuno di questi due attributi può essere di dio resta solo da pensare che dio non si occupi del mondo». È comoda la fede in qualche dio, ti dice «credici perché è così, è un disegno più grande di te, di noi, e le nostre menti non ci possono arrivare». Bella roba. Tu mi credi senza avere le prove e io dispongo di te come mi garba. Proprio la negazione del verbo capire, cioè l'esercizio che ci ha portati, dopo migliaia di anni, ad avere il fuoco, la ruota, la casa, una lingua, una serie di nozioni pratiche e culturali, per non dire la somma di cervello e sensi. Infatti, l'immortalità è una chimera non solo per chi la cerca dalla notte dei tempi con lo spirito, ma anche per la scienza, che può farci durare per cento e più anni con l'igiene, vecchi e imbottiti di farmaci, ma mai farci sopravvivere alla nostra natura. Perché l'unico dio è lei. Siamo però capaci di crearlo un dio, e mediante il talento di chi sa capire – una volta di più, verbo essenziale – la natura, sia essa umana che terrena, animale, della flora, dei frutti, delle cose. Quello che i pratici chiamano arte.

L'arte è il punto di contatto tra gli uomini e il divino come aggettivo, il divino che indica il sublime, il piacevole e porta all'estasi. Si guardi un quadro di un pittore discreto, che ha vissuto una vita intera in provincia, in quella provincia che Prisco in un celebre libro chiama addormentata, ma in realtà bollente di passioni. Si guardi una delle opere lasciate da Antonio Villa, detto Tugnìn dal fu Gianni Brera, compaesano per nascita e per valori. Per gusti. Anche narrativi, sì. Dove il Brera scriveva storie, il Villa era in grado di fare altrettanto coi pennelli, con la sua tavola di pittore e una tela, un muro, un tócco di legno. Non si trova molto sul web, anzi, non si trova niente affatto, di lui, in rete. Anche la rete, con la sua ostinazione ad essere vetrina, non sa penetrare certe realtà che hanno fatto della disparte la loro cifra espressiva. E di cose umili il Villa ne sapeva, che dipinse di terre e campi, di oggetti per lavorarli e poi fossi, fiori, pontili, e le donne in veglie calde e amorose, gli aratri del contado e i mulini che davano il pane, e nature morte più vive che mai: garofani, mele e grappoli di uva, il suo frutto preferito anche al palato.

Tugnìn Villa e l'Utopia che ci fa Immortali

Scritto da Loris Manelli





Tugnìn Villa e l'Utopia che ci fa Immortali

Scritto da Loris Manelli

2. Ritratto dell'avv. Cantone (1930), olio su tela cm. 42 x 33